

## Capitolo 1

«Spara! Subito!».

La fucilata rimbombò nel silenzio della notte, echeggiò fra le rocce della montagna che sorgeva nera e massiccia nella purezza del cielo, dolcemente soffuso del chiarore lunare.

Era una notte di settembre. La luna, alta e piena, illuminava tutta quanta la chiostra delle montagne che recingono la Conca d'Oro palermitana, gettava un velo argenteo sulle chiome degli alberi, sulle case e le ville sparse qua e là fra i colli, faceva biancheggiare i villaggi distesi sopra le colline, simili ad armenti in riposo.

La fucilata e le grida interruppero la gran pace notturna del paesaggio, che fra aranceti e campi si stendeva fino ai piedi del Monte Grifone.

Dai poderi vicini latrarono i cani: altri cani risposero da lontano per darsi la voce, simili a sentinelle sparse lungo la linea degli avamposti, in un campo di battaglia.

Dall'alto del muro che recingeva la Villa del Ricevitore, un uomo saltò giù e si diede a correre, zoppicando, verso il folto di un aranceto, quasi per celarvisi. Poco dopo sulla cresta dello stesso muro apparvero le figure di due uomini, in maniche di camicia, e luccicarono le canne di due schioppi.

Essi guardarono intorno.

Uno di loro tese l'orecchio e disse: «Dev'essere sotto gli alberi».

Una voce aspra e collerica, di dietro il muro, gridò: «Che cosa fate, buoni a nulla?... Mentre state a guardare, quel malandrino vi sfugge!... L'avevate a dieci passi, e l'avete lasciato sfuggire...».

«Eccellenza, correva come una lepre!».

«Ma dev'essere ferito!».

«E correte, perdinci!».

I due contadini, che tali apparivano, si lasciarono cadere giù dal muro e s'avviarono anche loro dietro le tracce del fuggitivo.

Sul muro si sollevò un'altra figura d'uomo, in farsetto, con una carabina in pugno.

«Carogne!» rimproverò. «Avete paura di entrare fra gli alberi!... E siete in due!».

«Oh, eccellenza! E può crederlo?».

Scambiata fra loro qualche parola, i due contadini si separarono, entrando nel folto dell'aranceto, uno di qua, uno di là, con l'intendimento forse di chiudere il passo al fuggitivo. Ogni tanto si fermavano per ascoltare, cercando di cogliere il rumore dei passi e indovinare la direzione presa dalla selvaggina, alla caccia della quale l'uomo in farsetto, che evidentemente era il loro padrone, li aveva lanciati.

Il loro calpestio riaccendeva più violento il latrato dei cani; ma altri latrati più lontani, verso il letto dell'Oreto, indicavano chiaramente il cammino percorso dal fuggitivo. Bisognava impedirgli di valicare il fiume.

Accelerarono il passo per raggiungerlo.

Quei tre uomini, che correvano fra gli alberi, nel cuore della notte, in silenzio, ansando, come incalzati da una furia, animavano tristamente il paesaggio lunare.

L'aranceto finiva, a un tratto, ai limiti di un campo, biancheggiante per le aride stoppie che lo coprivano, in mezzo al quale correva il sentiero che conduceva al convento di S.

Maria di Gesù. Al principio del sentiero, fra le punte delle agavi, sorgeva la croce di pietra sulla colonnina, e i bracci vestiti dal candore della luna pareva si stendessero a implorare pietà. Più giù si vedeva il tetto della piccola chiesa della Guadagna ed il piccolo campanile, e alla sinistra la forte e valida massa della Torre dei Diavoli.

Il fuggitivo si trovò all'aperto, senza alcun riparo: bisognava mettere le ali ai piedi, per guadagnare lo spazio, raggiungere la chiesa, gettarsi giù nel burrone dell'Oreto, dove era facile trovare il modo di nascondersi ed eludere la vigilanza.

Non stette a scegliere ciò che meglio conveniva. Si slanciò innanzi coi pugni chiusi, in uno dei quali stringeva la spada per la lama.

Qualche minuto dopo i suoi inseguitori uscirono anch'essi dall'aranceto.

«Eccolo! Eccolo!».

Uno di essi imbracciò lo schioppo e lasciò partire un altro colpo.

«Sprechi la polvere!» rimproverò il compagno. «Non vedi che è fuori tiro? Su...».

Quel nuovo colpo di fucile si propagò lugubrementemente per la campagna.

I due contadini ripresero la corsa più rabbiosamente, per diminuire la distanza che li separava dall'inseguito. Ma a un tratto quell'uomo sparve, come se un abisso, spalancatosi improvvisamente, l'avesse inghiottito.

«È caduto!» gridò uno dei due contadini.

«Perché devo averlo ferito», disse quello che aveva sparato.

In breve giunsero dove era parso loro di vedere cadere il fuggitivo, ma non v'era nessuno, né vi si era aperto alcun abisso.

V'era invece il ciglio del burrone.

«Quel figlio di cane s'è buttato giù!» dissero affacciandosi e spiando il letto asciutto e bianchiccio dell'Oreto.

Neppure lì si scorgeva anima viva.

«Dove s'è cacciato?».

«Che il diavolo se lo porti!... Ci ha fatto rompere il cuore a corrergli dietro!».

«Ma deve essere nascosto quaggiù...».

«Andiamo a cercarlo! Gli vo' spaccare la testa col calcio del fucile!».

Si avviarono verso la chiesa della Guadagna, alla loro destra, dove il terreno declinando con dolce pendio scendeva fino al letto del fiume, le cui sponde restringendosi erano in quel luogo congiunte da un piccolo ponte. Folti canneti si stendevano lungo le sponde del fiume, come due arginature verdi e ondegianti.

Il fuggitivo infatti aveva raggiunto il ciglio del burrone senza accorgersene e non aveva fatto in tempo a prendere l'abbrivo per saltare con una certa regola; un piede aveva trovato il vuoto di sotto ed egli era precipitato inaspettatamente.

Per sua fortuna v'era laggiù ammonticchiata della sabbia che i renaioli avevano raccolta dal letto del fiume. Essa smorzò il tonfo. L'uomo cadde di fianco, si rialzò con un forte dolore al malleolo.

«Dio misericordioso!» disse una voce presso di lui. «Come mai siete caduto?».

L'uomo alzò il capo. Vide una gran barba bianca che al chiarore della luna pareva d'argento.

«Nascondetemi», disse, «ve ne prego...».

Il vecchio lo spinse sotto il ciglione.

«Entra qua, giovanotto».

Era una grotta scavata nel tufo, sulla cui bocca pendevano edere e ciocche di capelvenere, delle quali il «giovanotto» sentì sul volto la fresca carezza.

Erano appena spariti nel buio della grotta, che udirono le parole dei contadini affacciatisi nell'orto.

Il vecchio origliò: «Si allontanano. Scenderanno qui. Vieni con me».

Gli porse una mano.

«Lasciati guidare», soggiunse, «tu inciamparesti a ogni passo... Ma tu zoppichi... Diamine!... Aspetta un po'».

Con un braccio vigoroso, prese per una ascella il giovane, pian piano lo trasse nell'interno della grotta, svoltando di qua e di là. Quando ebbero percorso un buon tratto, il vecchio lo spinse dolcemente, per obbligarlo a sedere.

«Siedi», gli disse, «costì c'è un sedile».

C'era difatti, e, al tatto, parve al giovane che fosse di forma circolare, addossato a una parete anch'essa curva.

«Qui non verrà nessuno a cercarti. Non saprebbero da che parte venirci. Aspettami, e non aver paura di nulla. Io andrò a vedere che cosa accade fuori, e tornerò appena sarò sicuro che non c'è più pericolo; poi vedremo quello che ci sarà da fare».

Il «giovanotto» non disse parola. Si appoggiò alla parete fresca ed umida e aspettò. Le tenebre erano così profonde che la voce del vecchio gli pareva uscisse da un fondo misterioso. Egli non vedeva neppure se stesso. Dov'era? Che cosa era quel sedile? Chi ve l'aveva posto? Quanto era grande quella grotta singolare, di cui l'ombra cancellava i confini?

Per un po' udì i passi del vecchio che si affievolirono via via, poi si spensero; e con essi l'ultimo segno di una vita umana entro quel baratro infinito, senza luce e senza rumori.

Il vecchio uscì sul letto del fiume dal fianco opposto a quello donde era entrato nella grotta. Ma aveva ora in mano una lanterna accesa.

Fatti pochi passi s'imbatté nei due contadini.

«Fra Benedetto!».

«Vossìa?» esclamò stupito uno di essi.

«Ho sentito una fucilata... Poi correre di gente... E son venuto a vedere che cosa fosse. Chi sa mai... Andavo ad accendere la lampada alla Madonna del ponte... Che cos'è dunque? Un ladro?».

I contadini non risposero, ma alla loro volta dissero: «Qualcuno s'è buttato quaggiù nel letto del fiume...».

«Davvero?».

«L'abbiamo inseguito, gli abbiamo tirato, ma il malandri-  
no deve essersi nascosto fra queste grotte...».

«Era un giovane?» domandò il vecchio.

«Proprio...».

«E allora, figli miei, è inutile cercarlo da queste parti... M'è passato dinanzi che pareva un daino! Ha passato il ponte, saranno due o tre minuti; a quest'ora, correndo a quel modo, sarà a Porta S. Agata...».

«Maledetto il diavolo!» gridò uno dei contadini.

«Era un ladro, dunque?» ridomandò il vecchio.

«Eh!» disse con ironia, ma con collera il contadino. «Anche ladro si può dire, ma di ben altra roba... Roba grossa, fra Benedetto, grossa e fina!».

Fra Benedetto non insistette.

«Andiamocene», disse il contadino che pareva maggiore di anni, «che cosa facciamo?».

«E che diremo al padrone?».

«Diremo che gli abbiamo fracassato la testa...».

«E se lo vedrà bello e vivo?».

«Diamine! Si sarà guarito. Del resto non tornerà tanto presto, ora che s'è visto scoperto e sa che noi vegliamo...».

«Dite la verità», ammonì il vecchio, «dite la verità, e Dio v'accompagni».

«Vossìa benedica, fra Benedetto!».

«Vossìa benedica!».

Rimessisi gli schioppi sulle spalle, i due contadini risalirono verso il sentiero di S. Maria di Gesù e ben presto sparirono fra gli aranceti.

Il vecchio li seguì con lo sguardo, mentre fingeva di recarsi alla testa del ponte, ove, in una piccola edicola, era un'immagine della Madonna: ma quando si assicurò che non poteva essere veduto, chiuse la lanterna, e con una agilità che non pareva s'accordasse con la bianchezza della barba, ridiscese nel fiume, percorse un tratto dell'asciutto, ed entrò in una stretta spaccatura della roccia.

Poco dopo giunse dov'era il giovane, e allora aperse la lanterna, dicendo: «Sia lodato Dio! Se ne sono andati».

Ma non appena la luce illuminò il giovanotto una esclamazione di stupore uscì contemporaneamente dal suo e dal petto del giovane.

«Tu?».

«Voi?».

E si guardarono come trasognati.

«Tu?» ripeté il vecchio non senza commozione. «È dunque il buon Dio che mi manda per aiutarti?».

Il giovane rimaneva ancora stordito dalla sorpresa e dalla meraviglia di un incontro che aveva qualcosa di straordinario e di miracoloso.

«Voi?» mormorava. «Voi?... Come mai vi trovate qui e così vestito?».

Il vecchio infatti aveva un saio da frate, cinto ai lombi da un cordone che dava risalto alla snellezza dei fianchi e alla robustezza del busto non ancora piegato dagli anni. Era un vecchio tutto bianco, ma di una vigoria giovanile. Il saio lo faceva apparire di alta statura. Sotto le folte e lunghe sopracciglia bianche i suoi occhi neri scintillavano come se covassero fiamme.

«Come mi trovo qui io, non è una cosa straordinaria; io

sono il romito della chiesetta della Guadagna; ma tu? Come mai ti inseguono e ti sparano dietro due fucilate?... Che cosa hai fatto nella Villa del Ricevitore? Vai a rubarvi, dunque?».

«Oh!» gridò con vivacità e arrossendo di sdegno il giovane, tentando di alzarsi. «Non permetto a nessuno di dire una cosa simile!».

«E perché dunque ti volevano uccidere?».

Il giovane si chiuse in un silenzio sdegnoso.

Il vecchio lo guardò un istante con un certo compiacimento e disse: «Quei gaglioiffi ti accusano di voler rubare roba grossa e fina... Io ho ripetuto quello che essi dicevano; ma non ti credo un ladro... piuttosto...».

Il giovane lo guardò, quasi per domandargli di non continuare.

Il vecchio capì e disse: «Non voglio sapere che cosa sei andato a fare... Sono uno sciocco a cercare la ragione, che avrei dovuto indovinar subito. Ma come mai ti trovi a Palermo?».

«Son venuto da due mesi...».

«Due mesi? Non ti ho incontrato... Ma ora che non c'è più pericolo, lasciami vedere che cosa hai nel piede».

«Sarà una storta...».

Il vecchio gli sollevò delicatamente i piedi e glieli adagiò per lungo sul sedile. Il giovane mandò un lamento.

«È questo?» domandò il romito tastandogli un piede.

«Sì...».

«Bisogna cavare lo stivale».

Cominciò pian piano a trarre giù il lungo stivale, ma quando cercò di sprigionare il piede, il giovane mandò un grido di dolore.

«Diamine!» disse il romito. «Il piede è gonfio. Hai preso una storta, figlio mio. Bisogna cavare lo stivale, o tagliarlo, che sarebbe meglio... Salvo che...».

«Tagliatelo pure...».

Il romito trasse di sotto il saio un coltello a molla, acuminato e tagliente come un rasoio, e con un colpo sicuro, recise per il lungo il gambale fino alla suola, sicché fu agevole scalzare il piede.

Vide una gonfiatura al malleolo e la tastò: «È proprio una storta!... Ne avrai per una ventina di giorni...».

«Venti giorni?» esclamò il giovane con sgomento.

«Se te ne starai con la gamba distesa e senza affaticarla...».

«Oh Dio!».

Il romito sorrise: «Bisogna aver pazienza».

Poi dopo un istante, mutando tono, disse: «Il guaio è che non puoi rimanere qui, né puoi uscire coi tuoi piedi... E io non ti posso portare a lungo... sono vecchio!... Bisognerebbe portarti a casa tua... Dove stai?».

«Al Palazzo Reale...».

«Caspita! Appartieni dunque alla corte?».

«Sono della casa di sua eccellenza...».

«Ah!».

Dopo un po' di silenzio il romito disse: «Brav'uomo, in fondo, il viceré; ma è circondato da pessima gente e lascia correre troppo e troppe birbonerie si commettono sotto la sua protezione...».

Il giovane non rispose.

Mentre parlava, il romito si aggirava nella grotta e con stupore del giovane cavava da una specie di nicchia scavata nella parete un involto, dal quale traeva delle bende.

«Capita sempre», disse, come per rispondere alla curiosità del giovane, «di dover curare qualcuno di qualche ferita ed ho qui quanto può occorrere. Lasciati fare una fasciatura adesso, ma prima bisogna mettere il piede a posto. Hai coraggio?».

Gli occhi del giovane sfavillarono.

«Bene!» disse il romito sorridendo. «C'è della fierezza... Ma non basta. Ci vuole forza per sopportare il dolore... Tieniti fermo e tira a te il ginocchio, gagliardamente...».

Prese il piede del giovane con ambe le mani e gridò: «Gagliardo!».

Tirò con forza il piede. Il giovane strinse i denti e spalancò gli occhi con una espressione di dolore acutissimo. S'intese uno scricchiolio.

Il vecchio disse: «È fatto. Ora fascereмо».

Cinse il malleolo con la benda, con la perizia di un cerusico.

«Ora starai meglio».

Ma il giovane soffriva; le sofferenze gli si leggevano sul volto, nonostante affettasse indifferenza e sorrisesse.

La notte frattanto era al colmo; nel silenzio giungeva debolmente l'eco dell'orologio di S. Nicola.

Il romito passeggiava per la grotta, come pensoso, fermanosi di tratto in tratto dinanzi al giovane, sul quale posava uno sguardo affettuoso.

«Bisogna aver pazienza», disse, forse rispondendo a un suo pensiero. «Appena sarà l'alba, chiamerò due bravi contadini e ti farò trasportare in una casa, dove potrai rimanere a tuo piacere o dove potrà rilevarti una carrozza per portarti al Palazzo, se lo preferisci... o se hai qualcuno che ti aspetta... Tua madre, forse».

Il giovane si fece mesto e mormorò: «Nessuno mi aspetta: mia madre è morta!... Ma tuttavia preferisco essere trasportato al Palazzo. La mia assenza potrebbe essere notata; si potrebbe cercare il come e il perché io mi trovi con una slogatura in una casa di campagna... e non voglio far sapere i fatti miei...».

«È giusto... Faremo dunque venire una carrozza...».

Tacquero entrambi, ciascuno seguendo un proprio pensiero.

ro; anche il vecchio s'era seduto sul sedile, con le braccia conserte in atto di chi aspetta.

Il giovane disse: «Mi rincresce che voi siate costretto per causa mia a passare la notte così... Ma potreste lasciarmi qui solo e venire a riprendermi domattina...».

«Oh! Che dici mai! Sono discorsi cotesti? Non ti dare pensiero di nulla. Procura di addormentarti se puoi; certamente non ti posso offrire un buon letto... È duro il sedile. Ma alla tua età...».

«Io non ho sonno... Ma voi...».

«Ne ho meno di te; sono avvezzo a vegliare di notte».

Nuovamente tacquero e ciascuno ricadde nei suoi pensieri.

Intorno era tutto silenzio: a quando a quando, trasportato dal venticello, giungeva all'orecchio del giovane il canto dell'acqua, che scorreva contrastando coi sassi, in fondo al burrone; e poi qualche grido indefinito, che si perdeva nell'aria; e poi il canto di un gallo, cui rispondevano altri galli, più lontani, a intervalli pari; o l'improvviso latrato di un cane. Voci di una vita che pareva assai lontana da quella grotta misteriosa, debolmente illuminata dalla lanterna e della quale egli non sapeva la profondità, né scorgeva l'ingresso, né vedeva i confini.

Dal suo posto egli guardava il vecchio romito, che sedeva un po' più in là, illuminato di profilo dalla lanterna con tocchi violenti di luce, che rivelavano l'energia dei tratti non domata dagli anni. La sua fronte spaziosa, la linea del naso e degli zigomi avevano qualcosa di ieratico e di solenne.

Sebbene vecchio, conservava tutti i capelli, folti e lunghi, come non era usanza dei frati; segno che non apparteneva ad alcun ordine religioso, benché vestisse un saio come quello dei frati cappuccini. La barba gli dava un aspetto venerando.

Il giovane lo guardava con curiosità e con simpatia, e di tanto in tanto scoteva il capo, come per un rinnovarsi di stu-

pore. Egli, infatti, trovava strano che in quell'ora, nella campagna deserta e solitaria, il romito andasse attorno; più strana ancora la familiarità che aveva con quella grotta, nella quale, come egli aveva potuto vedere, il romito aveva un armadio, bende e chi sa quante altre cose ancora.

Già quella grotta medesima era atta a suscitare la meraviglia. Per quanto la lanterna non giungesse a rischiararne che una parte, tuttavia era sufficiente per dare una idea della sua forma.

Non era una grotta naturale: in tempi remoti – almeno così giudicava il giovane – era stata scavata nel tufo, in forma circolare, con una volta. Erano però visibili, qua e là, vestigia di muratura, come se un intonaco o una superficie diversa avesse una volta ricoperto le pareti. Il sedile era anch'esso di tufo; ma vi era stato collocato di proposito, e serbava le tracce di una sagomatura, corrosa ormai dall'umido e dall'antichità.

Che cosa era stata dunque? Una cripta? Un sepolcreto? Una dimora di uomini in tempi remoti? Il misterioso ritrovamento di genti barbare e feroci? Una di quelle grotte leggendarie che la tradizione attribuiva ai saraceni?

I saraceni erano nella memoria del popolo di Sicilia un popolo vissuto in epoche che si perdevano nella notte di un passato senza limiti e al quale si attribuivano edifici, grotte, piantagioni secolari, di cui il popolo non sapeva determinare l'origine.

La leggenda narrava anche di tesori incantati, sotterrati in queste grotte misteriose e custoditi da esseri straordinari: e ricordava le opere tentate per sbancare le «trovature», per disincantare cioè queste immense ricchezze; e ricordava le disavventure o la morte orribile incontrata dagli incauti, o privi di coraggio sufficiente o maldestri.

Il giovane guardava e pensava.

Quel vecchio egli l'aveva già incontrato un'altra volta, due anni innanzi a Napoli, in un'occasione singolare ed era stato un curioso incontro, assai somigliante a questo che gli capitava adesso. Anche allora, in un momento difficile, gli era apparso per sottrarlo a un pericolo. Era dunque un inviato dalla Provvidenza?

Quest'idea glielo faceva riguardare con un sentimento di rispetto e quasi di venerazione.

La notte trascorse così; verso l'alba il romito, che non aveva più aperto bocca, si alzò e disse: «Comincia a imbiancarsi il cielo. Aspettami un po': vado a chiamare dei bravi contadini».

Il giovane si meravigliò. Quella grotta dunque era accessibile anche agli estranei e il mistero di cui egli l'aveva circondata svaniva. Aspettò.

Una mezz'ora dopo due giovani robusti entrarono nella grotta, portando una piccola scala a piuoli sulla quale erano distesi dei guanciali.

Pian pianino, prima le gambe, poi il busto, il giovane fu adagiato sui guanciali: i contadini sollevarono la scala dalle due estremità, e preceduti dal romito, che faceva lume, uscirono dalla grotta.

E rivide le stelle, e respirò la fresca aria del mattino: la luna era tramontata; ma già si diffondeva per il cielo il chiarore dell'alba, e le cose intorno apparivano più distinte.

Il giovane ebbe la curiosità di vedere quale fosse l'uscita per segnalarla nella memoria. Era una specie di fenditura, ornata di cespugli, che vi si stendevano a guisa di cortinaggi.

Un po' più in là, un'apertura più vasta lasciava vedere parte di un'altra grotta circolare come quella donde egli usciva.

Se il giovane avesse avuto un po' di cultura, avrebbe forse intuito che quelli dovevano essere gli avanzi di antichi bagni romani o bizantini, di cui i dotti lasciarono notizia che

sorgessero sulle sponde dell'Oreto, dalla parte su cui sorge la Torre dei Diavoli.

I contadini che lo portavano, intanto, salivano nell'alto del ciglio, e s'avviavano verso la chiesetta.

La chiesa della Guadagna allora non era quale fu dal padre Arceri rifatta verso il 1799: era una chiesetta fondata nel 1642 da un padre Melchiorre Selvaggio, sul sito di una cappella eretta in una grotta, dove, secondo la tradizione, nel 1590 era stata ritrovata una immagine della Vergine.

Il prospetto era umile; imbiancato, salvo che gli stipiti e l'architrave della porta e della finestra sovrastante, che erano di tufo intagliato. V'era da un lato un piccolo campanile e dalla parte opposta una casetta.

Era la cella del romito.

Più in là sorgeva la Torre dei Diavoli, ossia l'antico castello campestre dei Chiaramonte, ai quali apparteneva quel vasto terreno, quando essi erano ancora potenti.

Presso il piccolo ponte di pietra, sotto il quale l'Oreto passava gorgogliando, v'era qualche altra casetta campestre.

I contadini si fermarono dinanzi la casa del romito. Questi spinse la porta, che si apriva dal di fuori con un semplice saliscendi e disse: «Entrate».

V'era un piccolo letto in fondo alla stanza, assai modesto all'apparenza; una tavola di abete e poche sedie grossolane, impagliate. A una parete era una scansia con qualche stoviglia e alcuni piatti; sulla tavola un boccale e due bicchieri: al capezzale un Crocifisso. Sulla parete accanto al letto, da una parte era uno sportello chiuso o forse una finestrella, dall'altra parte, appesi a un chiodo erano un fucile, la fiaschetta di corno di bue per la polvere e il sacchetto delle palle.

Non erano certamente gli strumenti della disciplina: ma non maravigliarono il giovane, ché in quei tempi anche i santi, in campagna, avrebbero posseduto armi.

Quel che invece suscitò non poco stupore nel giovane fu il silenzio rispettoso dei due contadini che, depostolo cautamente sul letto, se ne uscirono baciando la mano del romito, senza dir nulla.

Il romito disse loro: «Non dimenticate quel che vi ho detto».

E rivoltosi al giovane, quando quelli furono usciti, aggiunse: «Li ho mandati a prendere la carrozza da Vituzzo. Passerà qualche ora buona, prima che vengano. Intanto potrai riposarti».

Il letto, in verità, invogliava al riposo. Non era il letto d'un penitente; aveva materassi di lana piuttosto soffici e la biancheria non era molto ordinaria: il che indicava che il romito non aveva rinunciato a certe comodità e a un certo benessere.

Ben presto, o perché vinto dalla stanchezza, o perché realmente il sonno tenuto lontano reclamasse i suoi diritti, il giovane si addormentò profondamente.

Il romito allora uscì in punta di piedi e richiudendo la porta dietro di sé senza fare rumore prese la via della città.